



Stabat Mater (un augurio)

SI CHIAMAVA Jacopo dei Benedetti, e di lui non sappiamo *niente*. Meglio: quello che sappiamo è tanto ma a quel tempo – ed era tanto tempo fa – la storia non aveva il significato che intendiamo oggi. Non era una cronaca, insomma: per noi i fatti o accadono e sono veri o non accadono e dunque sono “*fake news*”. Quindi quello che sappiamo di Jacopo viene da quello che egli stesso ha lasciato di scritto o da ciò che hanno scritto altri, e che sia “vero” o no non lo sappiamo. Doveva comunque essere uno che sapeva godersi la vita: era nato tra il 1230 (forse prima) e il 1236, e si era poi sposato solo nel 1267, quando aveva già passato i trent’anni e forse ne aveva almeno trentasette, un’età molto avanzata per quel tempo, settecento e rotti anni fa. Sua moglie si chiamava Vanna, ed era la figlia di un Conte. Quindi: Jacopo si sapeva godere la vita ed era ricco. Aveva studiato all’Università, a Bologna, e di mestiere era notaio.

La storia (o la leggenda) dice che una sera portò Vanna a un ballo, solo che ci fu una disgrazia: il pavimento della sala in cui si svolgeva la festa crollò per il peso dei troppi partecipanti, ci furono feriti e anche almeno una vittima. Proprio Vanna, la moglie di Jacopo. Quando la prepararono per il funerale trovarono che sotto le ricche vesti da ballo portava il cilicio. Uno strumento di mortificazione del corpo. E Jacopo ne fu sconvolto: si godeva la vita, portava la moglie alle feste e ai balli, ma persino in circostanze come quelle Vanna, all’insaputa di lui, pensava ad altro: alla preghiera, alla penitenza, a Dio. E Jacopo si rese conto (chissà, forse tutto in una volta, in un attimo) che la vita – il *senso* dell’esistenza – non era quello che aveva sempre pensato. Allora abbandonò tutto. Non qualcosa: tutto. Vendette quello che possedeva e diede il ricavato ai poveri. Per anni peregrinò vivendo di elemosina, e scelse anche di storpiare il suo nome per umiliazione ulteriore: non sarebbe più stato Jacopo ma si sarebbe fatto chiamare Jacopone.

Jacopone da Todi è un nome che probabilmente conosciamo, certo più celebre dell’anonimo Jacopo dei Benedetti. È stato anche uno tra i più importanti poeti della nascente letteratura “italiana”. Tra le sue opere ce n’è però una che è ancora in latino, non nell’italiano del Duecento, e che si prega ancora oggi. È lo *Stabat Mater*. Quella che racconta (che “canta”) il dolore di Maria sotto la croce: “*Stabat Mater dolorosa / iuxta crucem lacrimosa, / dum pendeat Filius*”. Che tradotta malamente nella nostra lingua di oggi, a senso, si rivela comunque bellissima: “*Maria stava dolente / Senza voce, senza respiro / sotto la croce da cui pendeva suo figlio*”. Sono parole (sono immagini, sono concetti, sono idee... cioè sono altissima letteratura) di una bellezza che toglie il fiato. E sono parole che ancora cantiamo grazie alla musica cui in tutto questo tempo sono state associate: dal Medioevo, al Rinascimento, all’Ottocento, al Novecento sino a oggi, a XXI secolo iniziato da un pezzo.

Le dobbiamo a un uomo che a un certo punto della sua vita, davanti a uno di quei dolori che possono anche schiantare, ha trovato la forza di non guardare in basso, alla terra, alla fossa, al nulla di cui siamo fatti, ma di alzarlo verso l’alto e vedere lì una possibilità di lode. Persino nel dolore più grande.

Poiché pare che sia stato Sant’Agostino a dire che chi canta prega due volte (o meglio, che “*Il cantare è proprio di chi ama*”, nel *Sermo* 336) ho pensato questa cosa: ho un’amica che di professione canta, allora le ho chiesto di passarmi qualcosa di scritto da Jacopone e di musicato da qualche grande autore del ‘600. Non aveva sottomano sue registrazioni dello [Stabat Mater di Pergolesi](#) e me ne ha passata una non sua.

La trovo bellissima. Allora per ringraziare Marta insieme a me, potete ascoltarla mentre canta il [Pianto della Madonna di Monteverdi](#), sempre su parole di Jacopone da Todi. E buona Pasqua a tutti noi.